

>>>> saggi e dibattiti

Elezioni in Assia e Baviera

Il tramonto della democrazia del benessere

>>>> Paolo Pombeni

L'annuncio da parte di Angela Merkel di voler abbandonare la presidenza della Cdu e in seguito la politica dopo aver dovuto prendere atto dell'esito delle elezioni nei due importanti *Land* della Baviera e dell'Assia ha giustamente fatto riflettere. Molto facile interpretare quanto è avvenuto semplicemente come la fine di un ciclo, essendo Frau Merkel un mito della politica europea per la sua lunga permanenza nella carica di Cancelliere e per il modo con cui l'aveva esercitata: moderato, paziente, teso a cucire piuttosto che a spaccare. L'epiteto di *Mutti* (mammina) che le era stato cucito addosso sembrava identificare una vocazione al paternalismo di governo, ora ovviamente declinato al femminile.

E' certo finito un ciclo, ma è qualcosa che va ben al di là della figura, per quanto importante, della prima cancelliera tedesca. In fondo di figure rilevanti che hanno dovuto lasciare non proprio volontariamente un ruolo centrale ce ne sono state molte nella storia: per la Germania basterebbe ricordare Helmut Kohl, il cancelliere della riunificazione, travolto da un complicato scandalo di corruzione; per l'Italia Alcide De Gasperi, marginalizzato dal fallimento della legge maggioritaria del 1953. In quei casi e in altri simili però si chiudevano cicli dominati da determinate personalità, ma non si modificava radicalmente il sistema. Per restare ai due esempi citati, il potere di Cdu e Dc sopravvisse in maniera significativa alla marginalizzazione dei due leader appena citati.

In Germania questa volta è accaduto qualcosa di molto diverso: non c'è stata tanto la sfiducia verso una cancelliera onusta di gloria politica, quanto il crollo della presa sull'elettorato di entrambi i partiti fondatori della Repubblica federale tedesca: perché accanto al cattivo risultato di Cdu e Csu c'è stato quello pessimo della Spd. Aggiungiamoci che era tramontato da un pezzo quel mito del "bipartitismo imperfetto" su cui per decenni si erano esercitati i politologi a fronte di quei due partiti che dominavano su tutto grazie alla "clausola di sbarramento" al 5%.

Già dagli ultimi anni della "repubblica di Bonn" il sistema si era avviato verso un pluralismo di partiti che andavano oltre

il quadro confortante di Cdu/Csu e Spd, i quali al massimo potevano misurarsi con un partito liberale (Fdp) sempre in bilico sul raggiungimento o meno della soglia per entrare in Parlamento: erano arrivati i Verdi (Joshka Fischer iniziò la sua carriera governativa nel 1983 proprio nell'Assia come ministro all'ambiente). Ma poi con l'unificazione arrivò dall'Est il Partito del socialismo democratico che poi con altri sarebbe confluito nella *Linke* assieme agli scissionisti dalla Spd con Oskar Lafontaine, contribuendo a determinare in maniera stabile un quadro di pluripartitismo non troppo differente dai normali standard del panorama europeo.

Si è talora insistito sul fatto che si trattasse della crisi di "partiti di massa" o di "partiti pigliatutto", non riuscendo ad accettare che in tempi di "populismo" imperante ad andare in crisi fosse proprio il dichiarato carattere "popolare" di quelle formazioni

Nonostante questo i partiti cardine erano rimasti Cdu/Csu e Spd, e il loro radicale ridimensionamento non è solo sintomo della crisi ideologica e di rappresentanza in cui versano entrambi, ma testimonia la fine dei "partiti popolari" che sono stati la vera essenza della *forma partito* dell'Europa democratica dal 1945 in poi. Sul terribile passaggio che affrontano i *Volksparteien* si sono esercitati in molti, ma non tutti ne hanno colto la specificità profonda. Si è talora insistito sul fatto che si trattasse della crisi di "partiti di massa" o di "partiti pigliatutto" (*catch-all-party*), non riuscendo ad accettare che in tempi di "populismo" imperante ad andare in crisi fosse proprio il dichiarato carattere "popolare" di quelle formazioni.

Poiché la faccenda non riguarda solo la Germania, sarà opportuno cercare di capire un po' meglio il fenomeno a cui siamo di fronte. Partiamo da una ricostruzione puntuale dell'origine del termine di "partito pigliatutto", che fu resa cano-

nica dal politologo tedesco Otto Kirchheimer, costretto ad emigrare in America durante il regime nazista, tornato poi in Germania negli anni Cinquanta, e portato a riflettere sulle trasformazioni delle democrazie europee nel secondo dopoguerra. Ripropongo qui semplicemente quello che ho già scritto in un capitolo di un mio libro¹.

La formula *catch-all-party* divenne universalmente nota con la pubblicazione di un saggio sulla trasformazione dei partiti dell'Europa Occidentale, saggio che apparve in versione inglese a metà degli anni Sessanta². Nel decennio successivo questa teoria venne ibridandosi, sempre prevalentemente ad opera di politologi tedeschi, con la nozione di «partito popolare» (*Volkspartei*)³. Tuttavia il percorso di Kirchheimer viene da più lontano. Già analizzando la «scena politica» della Germania nel 1954 Kirchheimer aveva individuato la chiave della trasformazione⁴. Dopo aver notato che la «l'assenza di ogni reale alternativa nella politica estera è un importante fattore nella stabilità interna della Germania», perché anche questo aveva spinto la Spd nel ruolo di «loyal opposition», Kirchheimer spiegava così la «moderazione» della politica tedesca dei partiti del periodo: «Nessuno di questi ha seguito ciò che può essere considerato un caratteristico modo di procedere tedesco, cioè il costruire un sistema politico completo sulla base delle sue rivendicazioni particolari. Al contrario essi sono stati soddisfatti di perseguire i loro obiettivi attraverso i normali canali del lobbismo e dei gruppi di pressione». Questo gli appariva come un «un-Germanic approach» dominato invece da un «almost Anglo-Saxon fa-shion».

Alcuni studi valutano come notevole l'impatto che questo sociologo ebbe sulla politica tedesca in generale (sino ad ispirare gli autori degli slogan della Cdu per la campagna eletto-

rale del 1957), ma anche sulla Spd (dove peraltro i «giovani» come Willy Brandt e Fritz Erler erano suoi attenti lettori). Tuttavia vi è ancora di più nell'intervento del 1954 che stiamo esaminando. Interrogandosi sulla possibile forma che il sistema partitico tedesco sarebbe andato ad assumere, il nostro politologo asseriva che si poteva parlare della «prima fase» di un sistema bipartitico, con un partito «conservatore» ed un partito «laburista». Mentre però sul primo versante esisteva già «a conservative catch-all-party», sull'altro ne esisteva solo un embrione, poiché la politica della Spd era fondata sul «principio di austerità sostenuto da Schumacher [il leader della Spd in quel periodo], che si concentrava sulla promozione dell'industria di base piuttosto che sulla produzione di beni di consumo». Di qui la domanda netta: «La Spd si evolverà in partito pigliatutto di massa [a catch-all mass party] piuttosto che in un partito democratico della classe operaia e di conseguenza avrà la possibilità di guidare un governo alternativo?».

Ovvio che in sistemi in cui ormai il «governo di partito» era la forma storica dominante, tutti i partiti che aspiravano a quel ruolo si presentassero come portatori di un progetto di futuro che ormai riguardava prevalentemente il benessere

Come si vede non solo compare già qui con piena consapevolezza la nozione di *catch-all party*, ma, fatto di eguale interesse, esso viene correlato al problema della diffusione di quella che si potrebbe definire come la democrazia del benessere. Si tratta di un concetto molto importante che ha profondamente cambiato l'assetto dei partiti politici europei. Certamente esso si inserisce in un più generale contesto che vedeva il cambiamento del ruolo del governo, da istituto destinato alla «gestione del presente» (sia pure sotto il controllo delle assemblee rappresentative) ad istituto destinato innanzitutto a «promettere il futuro», cioè a preannunciare importanti cambiamenti e soluzioni felici per tutti. Ovvio che, in sistemi in cui ormai il «governo di partito» era la forma storica dominante, tutti i partiti che aspiravano a quel ruolo si presentassero come portatori di un progetto di futuro che ormai riguardava prevalentemente il benessere.

Kirchheimer sarebbe tornato su alcuni di questi concetti anni più tardi, mentre (almeno a mia conoscenza) il tema esplicito del *catch-all party* non sarebbe riemerso sino al testo del

¹ P. POMBENI, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, 2010, pp. 526-532

² Cfr. O. KIRCHHEIMER, *The Transformation of the Western European Party Systems*, in *Political Parties and Political Development*, a cura di J. La Palombara, M. Wiener, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 177-200 (traduzione italiana in *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, a cura di G. Sivini, Il Mulino, 1979, pp. 243-268).

³ Cfr. H. KASTE, J. RASCHKE, *Zur Politik der Volkspartei*, in *Auf dem Wege zu ein Parteistaat*, a cura di W.D. Narr, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1977, pp. 26-71 (parziale traduzione italiana in *Sociologia dei partiti politici*, cit., pp. 269-290).

⁴ Cfr. O. KIRCHHEIMER, *Notes on the political scene in Western Germany*, in *World Politics*, 6 (1954), pp. 306-321. In quell'anno Kirchheimer, che dal novembre 1943 era diventato cittadino americano, aveva lasciato il posto di responsabile per la sezione Europa centrale al Dipartimento di stato ed era diventato docente alla Graduate Faculty della New School for Social Research.



1966. Se prendiamo in esame due scritti molto interessanti, uno del 1957 e uno del 1958, che si presentano modestamente come rassegne bibliografiche⁵, troveremo una valutazione piuttosto «ostrogorskiana» dell'evoluzione della scena politica: con la differenza che nel nostro caso prevale il «realismo» e dunque una accettazione come «normale» della situazione determinatasi.

Nel primo saggio Kirchheimer sottolineava un certo superamento della tradizionale antinomia fra Stato e società, notando come proprio «le organizzazioni con milioni di membri non siano meno interessate ad evitare il conflitto di quanto lo sono i rappresentanti dell'autorità costituita». Ciò era dovuto al fatto che «i tradizionali partiti di *Weltanschauung* sono sulla via di una trasformazione fondamentale»: la Spd stava perdendo progressivamente la sua «sbiadita colorazione marxista», mentre la Cdu era «un pigliatutto [catch-all] interconfessionale della politica «cristiana»».

Per capirlo viene proposto di accettare l'analisi sociologica della nuova Germania postbellica, paese con assai poche tensioni politiche: «Tutti i partiti tedeschi sono oggi necessariamente dei «partiti di integrazione», cioè potenzialmente delle organizzazioni democratiche di massa. Questo determina il

loro statuto costituzionale; questo li rende anche differenti dai loro predecessori ottocenteschi. Per quanto ciò sia importante, non deve oscurare il fatto che al giorno d'oggi la lotta fra i partiti in Germania è una faccenda molto ordinata, almeno altrettanto ordinata che la competizione fra i cartelli economici nella «libera economia di mercato»».

Nello scritto del 1958 Kirchheimer respingeva, in polemica con Sigmund Neumann (coordinatore di un'ampia ricerca sui partiti politici), che la distinzione fondamentale da cui partire fosse quella fra Stati democratici e Stati totalitari: «Le funzioni del sistema democratico di governo – in sintonia con le aspettative della gente che sono radicalmente cambiate – sono diventate quasi altrettanto onnicomprensive di quelle dello Stato totalitario». Il nostro politologo tendeva a vedere una separazione fra «formule politiche» (che rimanevano ai partiti come strumento di lotta) e «decisioni esecutive», che competevano al solo governo col suo corpo di tecnici ed amministratori. I partiti mettono sotto assedio i governi con le loro «truppe d'assalto: gli interessi organizzati» e con le loro «fanterie: l'elettorato in prospettiva»: ma il governo neutralizza queste azioni trasformando tutto in questioni tecniche.

Questo era il quadro che si presentava tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta e che aveva dato forza ai «partiti popolari» tanto in Germania quanto in Italia. Ad esso si sarebbero adeguati anche i partiti storici della sinistra: nel contesto tedesco occidentale la Spd lo fece espressamente col congresso di Bad Godesberg e con la campagna elettorale guidata da Brandt che ne seguì. In Italia il Pci non ebbe il coraggio di rinnegare espressamente la sua ambizione ad essere «partito di classe», ma di fatto divenne sempre più un partito di integrazione sociale, interclassista non meno della Dc, specie nelle regioni in cui godeva di un consenso più ampio.

Il fatto è che il riferimento al «popolo» in questi partiti era di tipo diverso da quello che sarebbe divenuto dominante con la crisi politica nel nuovo millennio. Il popolo era inteso come la risultante del convergere di ceti, classi, componenti sociali più o meno organizzate. Interpretarlo significava cogliere la complessità di queste componenti ed essere in grado di guidarle alla ricerca di punti di convergenza che potessero essere vantaggiosi per la comunità nel suo insieme. I partiti erano «pigliatutto» appunto perché presumevano di offrirsi come il luogo e lo strumento in cui diveniva possibile questa fusione di interessi diversi e anche di identità sociali diverse.

L'orizzonte era la gestione della sfera politica come spazio privilegiato per la realizzazione della «convivenza», che non cancellava la pluralità delle identità sociali ma le metteva in

⁵ O. KIRCHHEIMER, *The political scene in West Germany*, in *World Politics*, 9 (1957), pp. 433-445; Id., *The Party in Mass Society*, in *World Politics*, 10 (1958), pp. 289-294.

relazione dialettica fra loro in senso positivo. Per questo la democrazia pluralista, che era l'approdo a cui era giunto il costituzionalismo occidentale dopo un percorso piuttosto tortuoso che aveva incluso scivoloni nei miti dittatoriali, costituiva l'habitat necessario per i partiti "popolari": che erano consapevoli, almeno nelle loro espressioni più mature, della necessità di respingere qualsiasi idea di "partito unico".

Il popolo viene dematerializzato, ma diventa
anche difficile richiamarsi ad esso senza mettere
in crisi questa sua realtà eterea, e dunque senza
creare danno ad un costituzionalismo ridotto
a formalismo giuridico

Questa visione va in crisi per una pluralità di ragioni, ma una mi sembra preminente sulle altre: il tramonto della concezione pluralista di "popolo". Da un lato il termine assume un significato sempre più vago, una sorta di vocabolo che vuole semplicemente indicare l'esistenza ipotetica di un "interesse generale" e di una "cultura condivisa", un mantello che giustifica l'esistenza di istituzioni che non dovrebbero rispondere ad alcuna componente "privata" ma solo ad una vagheggiata razionalità pubblica. Così il popolo viene dematerializzato, ma diventa anche difficile che sia possibile richiamarsi ad esso senza mettere in crisi questa sua realtà eterea, e dunque senza creare danno ad un costituzionalismo ridotto a formalismo giuridico.

Dal lato opposto muta la tipologia dell'individualismo, che è l'altro pilone portante del costituzionalismo occidentale. Come ha di recente messo in luce Pierre Rosanvallon in un bel libro che riflette sull'ultimo cinquantennio⁶ si è passati dall'individualismo universalistico all'individualismo di singolarità. In origine l'individuo era inteso in quanto cellula di una componente, anzi poteva esserlo anche di più componenti (sociali, politiche, religiose, culturali, locali, ecc.), e non era pensabile se non immerso in quella condizione. Ora l'individuo diventa una storia singolare, che rifiuta di sentirsi non dirò determinata da un contesto più vasto che gli impone dei doveri, ma neppure partecipe di esso.

Di conseguenza è impossibile immaginare il "popolo" come un confluire di componenti plurali, perché si ritiene che sarebbe la sommatoria incongruente di un numero molto grande di storie individuali, ciascuna con la sua singolarità. Il

popolo deve per forza di cose ridursi ad un concetto che descrive un vago dispensatore di identificazioni eteree, di spiegazioni tranquillizzanti sul diritto per ogni storia individuale di procedere senza vincoli di responsabilità di fronte al tutto, di essere oggetto di legami fragili che si concentrino solo nell'indicare "nemici" che mettono in questione la possibilità per ciascuno di vivere senza porsi il problema degli altri. Questo si traduce nel tentativo di imporre un "pensiero unico" (accettando che in questo caso si possa parlare di pensiero, il che mi pare dubbio), il quale produca il "popolo unico" che tale è solo perché è creato ad arte da esso. Al più si possono avere un certo numero di "pensieri unici" in lotta fra loro per la pretesa di ognuno di essere il solo interprete autorizzato del popolo e di quel fantasioso "bene comune" che ha immaginato per esso. In termini banali è il trionfo della demagogia, che sarebbe un termine da preferire a quello piuttosto ambiguo di populismo.

I partiti di nuovo tipo nascono da questa condizione. La riduzione del costituzionalismo a formalismo giuridico ha dato gambe alle loro proposte: ridotte le elezioni a semplici organismi per la nomina di personale dirigente nel quadro di quella che Rosanvallon definisce la "democrazia della disuguaglianza", si è creato un "disincanto democratico" che ha spinto all'esercizio dell'intervento politico nei puri termini di una "democrazia del rifiuto". Il successo dei partiti che sarebbe corretto definire "reazionari", perché nascono come reazione al rinsecchirsi delle capacità creative della democrazia liberale, sta nella loro maggiore capacità di farsi carico delle angosce del tempo presente. Non importa più di tanto se la medicina per queste angosce è il vecchio oppio dei popoli: andrebbe riconosciuto che esso è stato preparato anche nei laboratori di tanti intellettuali che oggi cercano di scaricarsi di quella responsabilità.

Bisognerebbe prendere atto che siamo nel mezzo di una grande transizione storica che prelude ad una nuova epoca i cui contorni non siamo ancora in grado di individuare con esattezza. I demagoghi della reazione hanno il vantaggio di poter gabellare di saperlo fare, perché predicano sostanzialmente un ritorno all'indietro che è sempre una sirena dal canto ammaliatore. Chi volesse prendere in mano la tradizione niente affatto disprezzabile dei partiti popolari dovrebbe farlo con la capacità di reinventarla in termini nuovi: operazione difficile, perché spiazza i guru presenti su piazza e le classi dirigenti che tali sono in virtù del sopravvivere delle vecchie "macchine politiche".

⁶ P. ROSANVALLON, *Notre histoire intellectuelle et politique*, Paris, Seuil, 2018.